

Vernissage

Che gioventù al Carignano

Domani sera alle 21 si inaugura il Teatro Carignano di Torino restaurato, con «Zio Vanja» di Anton Cechov, regia di Gabriele Vacis. Vi proponiamo il testo di Guido Ceronetti che uscirà nel libro Teatro Carignano, Gli attori a cura di Mario Martone e Guido Davico Bonino.

di **Guido Ceronetti**

Ah, se si tratta del Teatro Carignano sono un valido! La mia prima forte impregnazione della Cosa Teatro fu fatta là, nei posti arretrati di platea dove si stava anche in piedi, e per tutta la durata di un *Amleto*, di una *Butterfly*... Sì, perché ci passava anche l'Opera, immancabilmente diretta dal Maestro Mario Braggio, quando il cartellone non la spostava al Vittorio Emanuele in via Rossini, dove poi la Rai fece l'Auditorium. Nella *Butterfly* aveva debuttato giovanissima la cantante giapponese Toshiko Hasegawa, suscitando entusiasmi perché soprano magro, nutrita certamente di solo yogurt bulgaro Stefanian, mangiato in una delle moltissime latterie cittadine. La Toshiko non si mosse più da Torino, dove più volte l'anno rifaceva il suo personaggio... Non la vidi né ingrassare né invecchiare perché avevo smesso di frequentare l'Opera, e ormai cantavo da solo, nella cucina di ca-

sa, e senza bacchetta Braggio, *Un bel dì vedremo*. Il coro a bocca chiusa lo canticchio ancora oggi, mi dà lo struggimento.

C'è una "Prima volta" anche di teatro. Mio padre aveva un lavoro a New York e mi aveva portato in una sala alla Hopper di Broadway dove facevano la *Piccola Città* di Thornton Wilder, uno stupore infantile unico: non c'erano gli oggetti, in scena, e gli attori aprivano porte che non c'erano, versavano vino a gesti, parlavano a finestre senza vano, finivano in cimiteri fatti di sedie allineate e, pur fingendosi morti, parlavano! Tra grandi contrasti la città inaudita di Wilder fu portata in Italia da Elsa Merlini e Renato Cialente che alla fine la imposero. Al Carignano rimase a lungo.

Intanto, a Torino, l'aviazione alleata faceva fuori uno dopo l'altro tutti i teatri perché non rimanesse in piedi, meraviglioso birillo, in solitudine di gloria, che il Carignano. Avevo fatto a tempo a conoscere il Gianduja dei Lupi, ex d'Angennes, il Rossini dominio dialettale di Mario Casaleggio, il Balbo, che però era già stato declassato a cinema di seconda o terza, e l'Alfieri. Quando bruciò anche l'Alfieri le *bailarinas* delle grandi riviste traslocarono anche loro nell'intasatissimo Carignano. C'era pubblico sempre, anche durante l'occupazione tedesca, si andava all'unica diurna, rientrando pri-

ma del coprifuoco. Shakespeare ci fu inoculato in buona parte da Renzo Ricci, che altra Ofevia o altra Desdemona non volle mai all'infuori di Eva Magni. Che ombra non gliene dava. Le regie erano dello stesso Ricci, che non mancava di procurarci efficaci emozioni, sia come Moro di Venezia che come Amleto, Macbeth, Lear o Shylock, non so di chi fossero le traduzioni. Un giorno, visitando il bellissimo cimitero di San Miniato che digradava verso Firenze, li trovai vicini entrambi, Ricci e Magni, inseparabili su qualunque palcoscenico, molti anni dopo.

Qualcuno gli aveva lasciato una rosa. Ci faceva ridere come pazzi Antonio Gandusio ne *L'antenato* ed era impressionante negli spasmi dell'avvelenamento mortale Giulio Stival, in *Morte civile* di Giacometti, perla dei repertori. L'apoteosi della stricnina ingerita in piena consapevolezza suicidaria! Esemplare: non tollerando la "morte civile" (del disonore e dell'abbandono) anche in Italia l'uomo rigoroso tagliava netto. Non più rappresentata, di *Morte civile* io non ricordo che gli spasimi atroci di Stival nell'ultima scena. Maleamato dai deboli di udito, era grande in *Tutto per bene*, nel *Piacere dell'onestà* e in *Tristi amori* Ruggero Ruggeri. Credo facesse anche D'Annunzio (forse *La figlia di Iorio? La città morta?*). Ma *Tristi amori* di Giacosa re-

sta un capolavoro di quell'inabissato fine XIX e la ripresa che fece Visconti per fugace resurrezione di *Come le foglie*, nel 1954, è tra le sue memorabili. Non mi pare però che questo bel Giacosa intimista sia passato per Torino, e a quell'epoca la mia curiosità teatrale si era spostata - fin dalla fondazione del "Piccolo" - a Milano. Di sicuro invece Luchino Visconti portò al Carignano *La via del tabacco*, versione drammatica di un romanzo di Erskine Caldwell probabilmente tradotto per Bompiani da Vittorini, con Gassman e non so chi altri, regia e testo dal linguaggio brutale che, nel 1945-46, in un'Italia appena sguantata di censura totalitaria, sparsero faville di forgia di acuto scandalo. Dopo qualche giorno di repliche irrequiete Visconti convocò il pubblico torinese a un pomeriggio di dibattiti nello stesso teatro, dove era montata aperta, con autentica ghiaia della Sixty-six americana, la scena contestata. Ero presente: fu scontro etico tra progressismo trattenuto e moralismo tradizionale, in ambiente torinese sovietizzante dove l'intellettuale organico gramsciano era già al lavoro per riplasmare tutto e tutti, a partire dallo spettacolo. Nell'occasione, Visconti e compagni furono duramente bersagliati da critiche sia cattoliche che di sinistra, ma le repliche del *Tobacco Road* viscontiano fecero pienoni. Ripensando a quei giorni mi pare sia valsa la pena essere stati giovani allora.



CONTRASTO/GABRIELE BASILICO

Fiammante. Il teatro Carignano, in uno scatto di Gabriele Basilico. L'immagine è tratta dal volume «Il teatro Carignano. Dalle origini al restauro», a cura di Adele Re Rebaudengo Contrasto / Agarttha Arte

